

Ebbene la nostra risposta è una, che togliamo l'ingenuo interrogativo del nostro titolo e lasciamo il vocabolo, che tanto spiace, puro semplice e, soprattutto affermativo.

«Casalismo» — signore — pigmeo forse, perché non ha nemmeno il coraggio di esser tale. Speriamo in tanto che si provveda subito a bandire il concorso, la cui commissione non dev'esser nominata con gli stessi criteri e mandati della commissione d'inchiesta-burletta.

— C'è un socialista solo, ed io son quello — ebbe l'aria di dire all'Unione Socialista Romana quel tristanzuolo di Cassoletto, quel tristanzuolo che ha rimpastato a suo talento il nolo verso: — c'è un vigliacco solo, ed io son quello.

Poiché in un impeto di giovanil furore, sembrandogli di aver rotto il cerchio d'omertà onde giornalucoli e circoletti si erano stretti intorno al calunniatore di Bettolo, l'indocile Cassoletto puntò contro l'Unione un suo schioppettante pistolotto.

Dice il pistolotto: — « fu inutile la censura che m'infingeste un anno fa » — dice: « non prometto d'emendarmi — son fatto così » — dice: « salutatemmi il Socialismo e la Libertà ». E l'Unione lo ha espulso dal partito, gli ha reso cioè la sua libertà, con la quale può a suo libito scorazzare nel campo borghese, e far preda a braccetto di tutti gli scarfogli.

Al Congresso lombardo i suoi affini tempaiuoli altresì lo avevano abbandonato: « Ci comprometteremo — gli han detto a un dipresso — Cassoletto; noi siamo per quell'altro » — E mandarono a quello dell'Avanti! l'espressione concentrata, se pur tardiva, della loro solidarietà. Chi mancò? ma nemmeno l'altero e disdegnoso Turati.

(Ih, ih, padron Filippo! Noi ci siamo dunque alleggeriti della zavorra della lealtà, e ci affidiamo ai ventrelli dell'opportunismo. Prudenza e consiglio porta il tempo, vecchio lupo).

Ora, perbacco, chi vorrebbe barattare la cornaggine di Cassoletto con certi ambrosiani atti di contrizione?

I "considerando", della sentenza

I considerando della sentenza Bettolo svelano tre fondamentali verità: come la politica sia la più gran corruttrice di quella imperfettissima funzione ch'è la giustizia, amministrata da una classe, delegata a parte essa stessa del potere; come il giudice possa tra opposte testimonianze sentenziare per quelle che portano a buon fine il preconconcetto giudizio; come infine la dottrina giuridica, frutto più delle vecchie elaborazioni ideali e sociali che d'ogni nuovo palpito di vita, sia un tessuto di così varie ed opposte idee da prestarsi ad ogni qualsiasi interpretazione.

Ferri parlava in nome del proletariato, di quest' unica classe che abbia saputo distruggere già i confini, affrettando tempi più umani, un' accusa, che non poteva e non doveva esser giudicata in un tribunale, e da giudici che fanno parte della classe accusata.

La classe borghese vuole le guerre, gli armamenti, vuole questa grandezza... della patria, poiché non solo essa adempie così il fato nazionalista e guerrafondaio, indice della civiltà borghese, ma sviluppa a beneficio di pochi le industrie, che costituiscono appunto il lato manchevole e caratteristico della borghesia.

La magistratura, se pur cosciente, se pur devota al proprio dovere, non può aver coscienza dei nuovi ideali: non può non sentire come quella classe borghese, da cui deriva e da cui riceve il potere, il grado, gli onori e il modesto compenso, perché il maggiore è serbato agli uomini di guerra in tempo di pace.

Ma l'accusa di Ferri non era solo teorica.

Svelava una cancrena dello Stato, svelava gli interessi e gli utili che si nascondono sotto l'amor di patria e il desiderio d'ingrandire l'esercito e la marina. Era l'accusa contro il parassitismo, ch'è la piaga maggiore della borghesia: parassitismo che può abbracciare ed estendersi dal borsista al commerciante, al segretario, al ministro.

Era così l'attacco alla classe dirigente nelle funzioni culminanti della sua vita economica e politica.

Sperare da un magistrato, sia pure italiano è non cinese, una sentenza favorevole, era come chiudere gli occhi alla luce e sperare che si fosse all'alba d'una rivoluzione sociale che avesse coi suoi rossi bagliori trascinati anche la più poltrona delle classi sociali, la magistratura, a respirare le nuove aure o sognare le nostre conquiste civili.

Così l'elogio a Bettolo è l'elogio che la magistratura fa alla propria classe, ai propri ideali patriottici.

Potevano i menestrelli, i nuovi cigni della giustizia, affermare che qualche cosa fosse stata provata? L'amico Ferrero s'inganna.

D'altronde non avrebbero mostrato a luce meridiana il preconconcetto. Il Senato ha mostrato più ingenuamente in che modo deve essere intesa la giustizia... di classe.

La diligenza mostrata invece dal Tribunale di Roma era orpello ed ipocrisia.

La banalità della giustizia è quella, come dicevo, delle testimonianze in cause politiche.

Ma è o no il Bettolo legato a tutte le trame della vita governativa e politica del nostro Stato? Quando avrà fatti esaminare ministri, segretari e impiegati del Ministero, ha gettato sulla bilancia della giustizia (ridotta al giudizio di tre removibili uomini) tutta la forza dello Stato?

Ferri ha potuto opporre i voti di moltissimi cittadini e consorzi, le testimonianze di scrittori, deputati, uomini di valore: ma se questi valessero più delle bruti forze di cui si compone l'organico d'un governo, il mondo non sarebbe così lento a muoversi, e le forme politiche non durerebbero secoli per sola forza d'inerzia.

D'altronde l'aver prescelto dalla prima all'ul-

tima tutte le testimonianze di Bettolo, non è oltre e più chiara prova del preconconcetto che ha avuto il Tribunale?

Il quale, tutto volentieri concedere, doveva sentire (e ha dovuto sentirlo nella propria coscienza (non legale) che Ferri non è, non può essere un diffamatore.

La pubblica censura su atti e uomini pubblici, che per prove se non concordanti certo molteplici, apparivano delittuosi o a danno del pubblico erario, non può aver per fondamento psicologico quel dolo, che è l'estremo necessario della diffamazione.

E il Tribunale ha escluso il fine privato. Ha creduto, ha confessato che fini politici avessero mosso Ferri all'attacco contro Bettolo, invece di uno stato di cose deplorabile.

E non ha visto così che ogni dolo esulava, che dove vibra nell'animo dell'accusatore il desiderio del bene pubblico, ivi non può esser colpito della legge un atto che mira a non danneggiare nella pubblica estimazione un individuo, ma a non renderlo malefico al proprio paese?

Oh! sotto il manto delle dottrine giuridiche, sotto le divisioni e suddivisioni delle scuole di dritto, di giurisprudenza, dai bei tempi di Roma ai nostri, tutto può trovare una giustificazione, tutto può trovare un precedente.

E non parliamo della Cassazione, dove la politica detta le sue sentenze.

Il vero è che l'Italia nuova dedica al lavoro, alle scienze alle generose aspirazioni vede nei « considerando » il frutto condensato della vecchia e della nuova ipocrisia e non può da giudici di parte voler dibattiti superiori di gran lunga alle contese, misere contese giudiziarie.

La magistratura non può e non deve sollevarsi ad altri giudizi, dove né favori, né servizi, né interpretazioni di leggi e sentenze sono bastevoli.

G. L.

I VIAGGI DEL DEPUTATO VETRONI

Sappiamo che l'on. Achille Vetroni — così nel mese di dicembre, come pochi giorni or sono, è stato a Firenze.

I maligni vedono una strana coincidenza in queste escursioni dall'onorevole col fatto di essersi affidato ad alcuni calligrafi di Firenze, la revisione della perizia per la falsità del testamento, già constatata dal perito di Torino, e della quale è chiamato a rispondere il Vetroni.

Senza fare all'uopo alcuno apprezzamento, rileviamo soltanto che l'on. Vetroni dovrebbe considerare, che quando pure si fosse recato a Firenze, per osservare il palazzo Pitti, o la Galleria degli Uffizi, pure la sua presenza in questo periodo in quella città, autorizza a sospettare illecite infammetenze.

Del resto abbiamo fede, che coloro a cui è stata affidata l'importante revisione di perizia per la loro imparzialità ed indipendenza decideranno secondo giustizia. E se occorrerà, ritorneremo sull'argomento.

La burletta del controllo parlamentare

Chi non avrebbe creduto che l'affaire Nasi non fosse sul punto di approdare a una qualsiasi soluzione?

Quando discutendosi in sede di bilancio, nel dicembre scorso, il Cicciotti portò i suoi dubbi sulla sincerità di certi capitali del Bilancio della P. I., avanzò un suo ordine del giorno inteso a facilitare il controllo del deputato sulle spese di alcuni capitoli. Sorse un certo dibattito, quando Giolitti dimostrò come l'ordine del giorno fosse superfluo, assicurando che le carte contabili erano sempre ostensibili a tutti i deputati del parlamento che ne avessero fatta richiesta.

Caso volle che il bisogno di tale richiesta si verificasse prima d'ogni previsione.

Dopo quella seduta il *Messaggero*, il *Tempo*, l'*Avanti!* il *Giornale d'Italia*, il *Corriere della Sera*, si fecero eco delle accuse più gravi e svariate contro l'ex ministro Nasi, mentre alcuni deputati accoglievano rivelazioni più o meno segrete e l'imputato si chiudeva nel più sospettoso silenzio. L'ambiente ne fu commosso oltremodo, specialmente quando sorsero da parte del Bissolati e del Cicciotti le domande di prender visione dei documenti concernenti alcuni capitoli del Bilancio della P. I. dei quali si aveva ragione di dubitare.

Finalmente il Nasi tirato pei capelli dalla stampa che stigmatizzò severamente il suo silenzio, se ne uscì con una letterina al fido Roux, promettendo nient'altro che di parlare alla Camera. Ed alla Camera parlò in nome del sentimento, versando qualche lacrima sui triboli del potere, e le acute fitte di cui lo gratificava la vita pubblica; fece appello a non sappiamo che giustizia distributiva. E inoltre tentò una punta verso i malevoli che, ingannando la buona fede dei deputati socialisti, mettevano in dubbio nientemeno che la sua correttezza amministrativa.

In questa elegante, commossa, e tuttavia vacua recitazione, la Camera attese invano un solo elemento di fatto che potesse smentire od attenuare le gravi impressioni destate dalla pubblica censura.

Inoltre il ministro Orlando aveva annunciato che le domande del Bissolati e del Cicciotti erano state già recapitate alla Giunta del bilancio — e non era vero.

Infine venne l'annuncio ufficiale che i documenti richiesti erano stati messi a disposizione dei summentovati deputati — e nemmeno questo era vero.

Solo più tardi si verificarono queste cose, quando si intravide il proposito di temporeggiare — Proposito oramai sufficientemente manifesto, se si pensi alle strane vicende capitate alle lettere dei due deputati.

Il Presidente della Camera le invia al Presidente della Giunta del Bilancio; questi alla sottogiunta dei consuntivi; la quale le rimanda alla Giunta, che finalmente tiene una seduta apposita.

Quivi ognuno sostiene i più laudabili e liberali principi delle prerogative parlamentari, del pubblico controllo, ecc.; solamente... non si riconobbe la propria competenza a soddisfare le domande dei deputati, non si riconobbe l'opportunità della sede.

Inoltre era pure da tener presente anche la potestà della Giunta che avrebbe potuto rimanerne diminuita, le leggi, i rignardi, e tutto un assieme di cose che solgono esser messe avanti per legalizzare e conestare il salvataggio, burlandosi del controllo parlamentare delle prerogative e del resto.

La *Tribuna* che ha un diligente servizio di vigilanza e che è come la *Croce Rossa* dei colpiti della pubblica censura, ecco a ripetere che si tratta di caccia all'uomo, di somme non ragguardevoli, di una potestà della Giunta conferitale dall'Assemblea, la quale solamente poteva spogliarsela, con un palese voto di sfiducia.

Ma in nome di qual diritto o di qual codice morale la bettoliera gazzetta può sostenere che l'autorità conferita alla Giunta dai deputati, sottragga a questi il diritto del controllo? La Giunta ha delegazione per lo espletamento ordinario contabile, ma per quale mentito rispetto al mentito pudore d'una Commissione si dovrebbe mettere in quarantena la prerogativa di un deputato di guardare coi propri occhi nelle erogazioni del pubblico danaro? Ed in un momento in cui si deve far valere questo diritto per sincerare i cittadini che hanno forti ragioni di sospettare della rettitudine con la quale si è amministrato questo o quel capitolo, è lecito che al desiderio di appurare la verità si oppongono le bugiarde e sospette suscettibilità di una qualsiasi commissione?

Ormai ogni avvenimento in Italia, anche per i più scettici, non è che una nuova sorpresa di uomini vili e di vili meccanismi, montati per celare la frode e la malversazione.

La prerogativa parlamentare a che è ridotta oramai? Alla minaccia, alla congiureta, alla protesta parolaia, all'aggressione, alla battaglia degli appelli e delle palle.

Dopo che lo stesso Giolitti aveva riconosciuto ed indicata la via più facile di esercitare il controllo sui documenti contabili, ecco che i due deputati trovano impedimenti, e debbono stare con le mani in mano, pensando alle miserie della vita e gingillandosi col proprio medaglino. Il quale, sentano a noi gli onorevoli compagni, non vale più dell'oro che pesa, quando non reca un danno.

Ora, a che sono essi riusciti? A procurare a Giolitti un amico di più. Vendetta della prerogativa.

Monsieur Bergeret à Paris. — Non alludiamo all'eroe socialista del romanzo di Anatole France, al quale il pseudo globe-trotter Marroni ha truffato il nome. Alludiamo invece a un apologetico moscone del « Mattino » di pochi giorni fa, in cui la solita ape esalta le accoglienze oneste e liete che i cittadini di Brindisi (beati loro!) hanno prodigate al Bergeret partenopeo in viaggio per la guerra. In quel moscone il titolo « Il nostro Bergeret a Parigi » non è perfettamente d'accordo con la prosa che lo segue e che — evidentemente — mostra come anche fra i redattori o (per essere benigni) fra i tipografi del giornale di Scarfoglio, non tutti abbiano preso sul serio il giro del mondo di Marroni. Forse sarà una colpa del proto, ma può anche essere un infernale scherzo del caso, il quale ha voluto che il « Mattino » insinuasse e confermasse nei lettori il sospetto che il monocolo di Bergeret non sarà neppure sfiorato a grande distanza dai raggi del sole levante.

Non c'è che dire: « On est toujours trahi par les siens! »

Il « motu-proprio » del Gran Maestro

Il gran maestro della Massoneria Italiana, appena investito della nuova carica, ha voluto imitare l'abborrito rivale Giuseppe Sarto, facendo stampare dai giornali un suo « motu-proprio » che negava a Giovanni Bettolo la qualità di framassone, attribuendogli in questi giorni dai giornali socialisti.

Forse sarà vero. Forse Giovanni Bettolo, travolto dalle vicende della sua carriera di ammiraglio e di succhione, non ha avuto mai il tempo di varcare la soglia di una loggia, di subire la coreografia di una vestizione, di vibrare al solito fantoccio di carta pesta qualche paio d'innocenti pugnalate, di uccidersi con una rivoltella scarica o di avvelenarsi con un modesto bicchiere di acqua fresca, ma — nonostante tutte le smentite in proposito — egli ha trovato modo di rendersi propizi, nell'imminenza del suo processo, tutta una coorte di venerabili, di trontatelli e di ventinove, ai quali è ancora possibile nell'Italia giovine il patrocinio delle cause più sbalate.

Tanto è vero che il tribunale che lo ha giudicato (non certo per opera del caso) sembrava un'adunanza di sacerdoti del grande architetto dell'universo, abilmente truccati da amministratori di giustizia.

In quel processo la congregazione senza tonaca era al completo: in persona del presidente, di un giudice, del pubblico ministero e perfino del Cancelliere essa poté associare le ragioni della cazzuola con quelle della legge, condannando Enrico Ferri. A questi egregi signori tenevano bordone i due notissimi 33. Fortis e Vecchini, assuntori della difesa bettolina.

Il salvataggio dell'ex ministro della marina italiana, complice necessario degli azionisti della Terni, è stato dunque manipolato in qualche congiureta di liberi muratori della capitale. Questo è ormai risaputo e ci basta per smentire l'allegro motu-proprio del nuovo Grand'Oriente. Quale la morale della favola?

Noi che la diciamo nell'altro numero, non vogliamo ripeterla ora.

Ci giova osservare semplicemente che alla luce di questi fatti nessuno potrà negare che la Massoneria sia quella società di mutuo-soccorso che tutti sanno e che, salvando il Bettolo dei suoi Fortis, ha tentato per la millesima volta il salvataggio di qualche altra cosa inominabile.

Il carnevale di Trani

A Trani le leghe proletarie hanno arditamente in pieno carnevale di mettere in caricatura le congregazioni religiose, che minacciano invadere il suolo-italico e i succhioni, che ne formano la gloria; un delegato di pubblica sicurezza nel clero e nei succhioni ha visto le istituzioni, ed ha sbarrato la strada al carro carnevalesco alla testa dei questurini e della camorra locale, contro la quale inutilmente finora aveva imbastito processi per associazione a delinquere.

Il senatore Vischi, capo della consorteria radicale imperante, ha trovato un ottimo servitore nel delegato Gianni, la prepotenza poliziesca contro i socialisti e le leghe, l'aria di persecuzione che da vario tempo spira contro di essi è la risposta all'atteggiamento dei socialisti nelle ultime elezioni amministrative, nelle quali non vollero saperne di pseudo-democratici e degli eterni partiti popolari.

Malgrado la mancata alleanza, malgrado i fulmini dell'on. Vischi, malgrado le prepotenze della polizia nella lotta elettorale, i socialisti conquistarono la minoranza e nel Consiglio comunale turbarono i sogni dei così detti democratici, svelandoli peggiori dei conservatori che prima avevano tenuto il potere.

Ecco la ragione degli odii e dei livori e delle prepotenze da parte di servitori dell'amministrazione municipale; ecco la ragione delle smargiassate del delegato Gianni, ecco perchè la camorra vera ed autentica lo spalleggiò contro pacifici operai, che intendevano a modo loro divertirsi in carnevale!

Meno male che le conseguenze dell'eroicomicca condotta del delegato Gianni non furono tristi per la prudenza dei socialisti e degli operai! speriamo però che questo signore sia richiamato al dovere, a meno che nel processo che ora s'imbastisce la magistratura non voglia intendere, come quei delegato, le istituzioni rappresentate dal clero e dai succhioni!

Un altro processo Summonte

Summonte è apparso un'altra volta innanzi al tribunale penale; questa volta col professor D'Orlando e coi signori Stocchi e Siniscalchi, per rispondere dei pasticci, nel concorso per ufficiale d'ordine al Municipio di Napoli.

I sistemi eran tali, e le irregolarità commesse tante, che ancora, come si vede, non è finita la serie dei processi.

Il prosieguo del dibattimento è stato rimandato a martedì prossimo.

NAPOLI

Borsa del Lavoro

Legge bilanciai

Domani sera alle ore 20 assemblea generale sulla Borsa del Lavoro per discutere questioni gravi interessanti la classe. Si fa viva premura ai soci di non mancare.

Le cooperative della Borsa del Lavoro

I delegati delle cooperative iscritte alla Borsa del Lavoro si riuniranno oggi alle ore 10 sulla Borsa del Lavoro.

Le iscrizioni elettorali

Coloro che hanno avanzato domanda di iscrizione elettorale a mezzo della Borsa del Lavoro e che hanno ricevuto la notifica del non accoglimento della domanda stessa, sono pregati di favorire subito sulla segreteria della Borsa del Lavoro.

Legge ebanisti

Il Comitato della Lega degli ebanisti indice un ciclo di conferenze per spiegare alla classe i benefici dell'organizzazione anche per le cattive condizioni, in cui versano gli ebanisti napoletani rispetto ai bassi salari, ai licenziamenti e alle condizioni dei lavori.

Con un manifesto il Comitato fa appello alla classe per accorrere numerosa alla conferma, di cui la prima avrà luogo oggi, alle ore 10 nei locali della Borsa del Lavoro N° 45 A.

Legge elettricisti A. Volta

L'operaio elettricista Darù ha inviato alla lega una lettera, con la quale denuncia che alcuni operai della Società generale per l'illuminazione, dopo aver spinti i compagni ad una agitazione, dopo aver tenuto riunioni in casa propria, dopo aver preso parte a due assemblee e firmato il verbale con cui si dava incarico alla Borsa del Lavoro di redigere un memorandum si ritrattano, cercando mettersi al servizio dell'Amministrazione contro i compagni.

Noi da queste colonne cerchiamo di mettere in guardia gli operai da possibili insidie che sarebbero state tese dai loro avversari e dai piccoli tradimenti che sarebbero stati orditi da coloro che di operai hanno soltanto il nome.

Ora, malgrado che qualche cosa di simile si ha avvertito, crediamo che già qualche passo si sia dato, e che l'organizzazione abbia già dimostrato i suoi benefici effetti, essendo stata la società costretta a concedere un regolamento, che per tanti anni non aveva pensato a redigere. Tale regolamento non soddisfa per nulla le richieste, non provvede alle necessità di tutta la massa: per la società sentirà la necessità di modificarlo se la massa lo imporrà fortificandosi nelle organizzazioni e, dimostrando di avere quella fiera di carattere che lodevolmente ha dimostrato di avere il personale delle macchine.

Il Risanamento ed i suoi portieri

La Società di Miglioramento fra i portieri del Risanamento ci invia questo comunicato:

« La Società del Risanamento, allo scopo di creare la disorganizzazione nel suo personale che si accingeva a chiedere miglioramenti alle proprie condizioni, si è resa protettrice di una pseudo Società di M. S. alla quale ha concesso una certa somma per costituzione di fondo per prestito.

Questa concessione è fatta sotto il pretesto di beneficiare tutti i portieri ed invece i prestiti non sono concessi che ai soli soci della M. S. che rappresentano appena una frazione della classe.

Quelli che non intendono di piegare la testa e non vogliono essere addomesticati dal danaro sono messi al bando.

La Lega denuncia questo fatto alla cittadinanza per